

## Vita urbana: indigenza, politica e sindacato

### L'indigenza in città

Lo sviluppo di nuove iniziative imprenditoriali - su tutte lo Stabilimento Tipo-litografico di Lapi - interessava ancora un numero limitato di addetti e incideva relativamente sul tenore di vita del complesso del ceto operaio. Le fonti dell'epoca, in particolar modo i periodici che più si interessavano alle sorti delle classi meno abbienti, rimarcavano la precarietà delle condizioni di operai e braccianti. I più fortunati, che potevano contare su di un lavoro quotidiano e continuato, prestavano la loro opera anche per dodici ore al giorno, con un salario che generalmente permetteva a mala pena la sopravvivenza della numerosa famiglia. Non restava niente per il risparmio, definito da "La Scintilla" "un'ironia allo stomaco semivuoto" <sup>222</sup>. Malattie, invalidità e vecchiaia pendevano come spade di Damocle sui lavoratori e sui loro congiunti. Disoccupazione significava assenza di salario, quindi fame. Sollievo solo temporaneo e parziale potevano offrire le mutue agli associati, peraltro in genere appartenenti a settori commercio. Proprio per avere minime, fonti di reddito, si imparare un mestiere da balbettano una parola", Così facendo, sovente si frequenza scolastica: nel sottopagato apprendistato



dell'artigianato e del in famiglia altre, seppur mandavano i figli a giovanissimi - "appena ironizzò "La Scintilla" <sup>223</sup>. precludeva loro la contempo il lungo e nelle botteghe artigiane si rivelava una dura fonte di privazioni.

Chi stava peggio erano i braccianti, che mancavano di occupazione continuativa e, quando chiamati, dovevano "lavorare brutalmente per 12 o 14 ore ogni giorno" <sup>224</sup>. Il periodico repubblicano fece loro i conti in tasca: "I giorni dell'anno sono 365; le domeniche sono 52 e le altre feste 13 all'incirca. Supponiamo che la pioggia e la neve tolgano 50 giorni di lavoro, [...] restano 250 giorni di lavoro produttivo, senza calcolare che molti altri se ne possono togliere per mancanza assoluta di lavoro. Ebbene, quanto ha il povero bracciante al dì? Una lira, venti soldoni, ossia L. 250 all'anno, che divise per i giorni che si mangia danno un quoziente di centesimi 68 al giorno, ossia 13 soldoni e mezzo. E se poi l'infelice si ammala?" <sup>225</sup>

Da decenni si affrontavano le periodiche emergenze sociali impiegando i braccianti disoccupati in lavori pubblici. La situazione si ripropose nel 1898, "anno terribile" per la scarsità del raccolto, la crisi annonaria e la necessità di interventi per lenire la disoccupazione. Gli amministratori municipali si

ritrovarono impreparati e talora impotenti: da una parte gli operai senza lavoro che li assediavano e provocavano "torbidi"; dall'altra l'urgenza di porre fine all'"allegra mania spendereccia" e di avviare un'amministrazione "severa, accurata, parsimoniosa, perseverante e anco pedante all'occorrenza" <sup>226</sup>.

Mentre le crisi sociali costringevano un numero crescente di lavoratori all'emigrazione all'estero - fenomeno di cui si sarebbe percepita l'acutezza di lì a qualche anno - lo scenario di fine secolo rivelava una società scossa dal perpetuarsi di annosi limiti e contraddizioni, ma anche da fremiti che stavano per produrre significativi cambiamenti, specie a livello politico. Benché il potere fosse ancora saldamente nelle mani dei proprietari terrieri, stava muovendo i primi passi il movimento organizzato di operai e contadini, i cui successi si sarebbero tradotti in un maggior benessere collettivo e nella crescita dell'intera economia locale.

### Il rinnovamento in politica

Il ceto dei proprietari terrieri continuò quindi a egemonizzare la scena politica locale fino alla fine del secolo e, per quanto riguarda lo schieramento conservatore, ben oltre. Erano facoltosi possidenti i due personaggi più carismatici: Leopoldo Franchetti, deputato altotiberino dal 1882, poco dopo essersi stabilito a Città di Castello, e il repubblicano di Morra Giuseppe Nicasi, leader della battaglia e qualificata minoranza di democratici <sup>227</sup>. Si trattava però di volti nuovi, estranei ai circoli politici tradizionalmente dominanti. Anche l'amministrazione comunale mostrò visibili segnali di un progressivo ricambio. Si assottigliò il potere della nobiltà e acquisirono spazio sempre più ampio sia una nuova generazione di proprietari, sia esponenti della borghesia professionale e del mondo artigianale e commerciale <sup>228</sup>.

Con la Sinistra parlamentare al potere che prefigurava scenari di rinnovamento, nel 1876 i democratici tifernati scesero per la prima volta in campo nell'intento di "abbattere il vecchio per sostituirvi il nuovo; privilegio e costruire il nuovo redazione di "Patatrac!" era un convivevano idee socialiste garibaldine e anticlericali. presero di mira e impiegarono poco non nuocere. Ai promotori, Agostino aprirono le strade dell'esilio; ma inarrestabile tra il manipolo di definivano il "partito retrivo", la aveva fatto piombare Città di Castello

Pochi anni dopo, alla testa del movimento democratico si pose Giuseppe Nicasi; nel 1885 fondò la

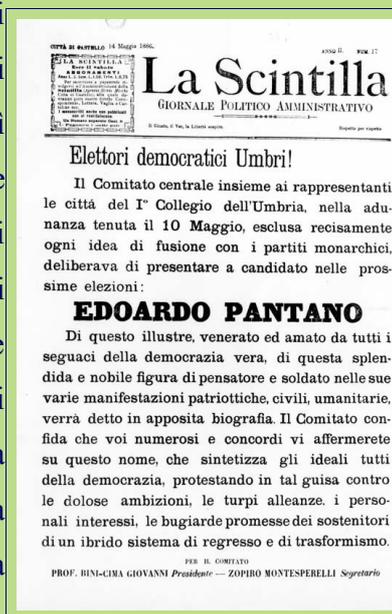


demolire il tarlato edificio dell'eguaglianza" <sup>229</sup>. Quello della gruppo eterogeneo, nel quale anarchiche, democratico-radicali, Conservatori e forze di polizia lo tempo per ridurlo in condizioni di Pistolesi e Florido Matteucci, si ormai si era aperto uno scontro innovatori e quello che essi "setta consortesca-clericale" che nel "più buio oscurantismo" <sup>230</sup>.

Società Repubblicana "Pensiero e Azione" e tra l'agosto di quell'anno e l'ottobre del 1887 produsse il settimanale "La Scintilla". Il periodico divenne un efficace strumento di propaganda verso i lavoratori, spingendoli a prendere coscienza dello sfruttamento che subivano e della loro forza politica. Consapevole della fragilità del movimento di opposizione - nelle politiche del 1882 non conquistò che 200 voti - Nicasi favorì l'unità d'azione con i radicali, che portò nel 1885 all'elezione di un deputato. Era il primo successo dello schieramento progressista locale <sup>231</sup>. Quattro anni dopo Nicasi colse una brillante affermazione nelle elezioni amministrative, ma non poté esercitare la carica di sindaco per il rifiuto di giurare fedeltà al re <sup>232</sup>.

Contestualmente all'ascesa di Franchetti - che godette sempre di una solida maggioranza - si accese pertanto uno scontro politico non più fondato su mere diatribe personalistiche, ma sull'aperta contrapposizione a tutto campo di distinte piattaforme ideologiche e di antitetici interessi sociali ed economici. Nelle politiche del 1895 Franchetti e Nicasi si trovarono faccia a faccia. Prevalse il primo, nettamente <sup>233</sup>; ma quelle elezioni confermarono la non trascurabile consistenza di un fronte democratico variegato e autorevole, benché ancora costituito da frange minoritarie dell'artigianato più cosciente e della borghesia e della possidenza più aperte all'innovazione <sup>234</sup>.

La maturazione di un'identità progressista, proiettata verso orizzonti di radicale cambiamento, avveniva solo parzialmente in campo politico. Era sul terreno sociale che si aprivano nuove eccitanti frontiere. Si pensi al rigoglio di mutue. Nel 1896 Città di Castello poteva vantare ben 36 società di mutuo soccorso, tra le cittadine e quelle di mestiere. In un contesto così permeabile ai valori della solidarietà, non potevano suonare vuote parole le sollecitazioni de "La Scintilla" a seguire le orme degli operai della "generosa Romagna" e di cooperazione e di cooperazione cooperative di consumo fra gli e promuovere lo spirito di dipendenti della Ferrovia <sup>235</sup>. Tra il 1889 e il 1892 sorsero le di Lavoro fra i Reduci Appennino Centrale, la Cooperativa Costruttrice Mandamentale dei dell'Esercito e la Società Cooperativa associazione aderirono ben 107 Lavoranti Muratori. A quest'ultima scalpellini, carrettieri e lavoratori, tra muratori, manovali, e acciacchini; ambivano a costituire una "grande famiglia" operaia per "togliere di mezzo gli appaltatori e riunire così capitale e lavoro nelle stesse mani". La cooperativa riuscì a dissipare "qualche diffidenza" che ancora esisteva in città verso queste esperienze avanzate e lanciò il suo proclama ai lavoratori: "[...] è tempo davvero che i pigri ormai si scuotano e gl'immemori si risovvengano" <sup>236</sup>.



La nascita della sezione tifernate del Partito Socialista Italiano, nel 1895, avveniva pertanto in una società già in fermento. Il nuovo partito - ancora strettamente alleato ai repubblicani - avrebbe in pochi anni contribuito in modo decisivo all'organizzazione sindacale e politica di contadini e di operai,



Paradossalmente, il sindacato non riuscì a mettere le radici proprio nell'unica grande fabbrica, la "Lapi". Finché visse il proprietario, la tipografia fu tenuta unita e solidale dalla sua forte personalità. Era difficile scioperare contro un imprenditore che considerava l'azienda come una famiglia e sognava di lasciarne eredi gli stessi operai. In effetti decise in tal senso, ma la sua volontà - dopo l'improvvisa morte avvenuta nel 1903 - non poté essere eseguita per le condizioni di indebitamento dello Stabilimento.

In quel primo Novecento il nascente movimento sindacale si trovò a dover fronteggiare un fenomeno sociale di crescenti proporzioni e fino ad allora sottostimato. La piaga dell'emigrazione rivelava l'amara realtà di una territorio che non riusciva a dare lavoro a tutti i suoi figli. Della gravità del problema, deprese italiane, i tifernati presero coscienza alla metà del primo decennio del secolo, quando investimenti violentemente anche l'Umbria. Quella che il can. Mambrini nel 1901 aveva definito una quasi ingiustificabile "smania di emigrare"<sup>238</sup> apparve allora



come un'impetuosa e irrefrenabile fuga per sopravvivere. Il periodico socialista "La Rivendicazione" pubblicò i dati sul numero dei passaporti rilasciati per l'estero: 437 nel 1904, 751 nel 1905, 1.269 nel 1906<sup>239</sup>. Ma altri lavoratori che espatriavano in Francia figuravano localmente beneficiari del passaporto per l'interno. Proprio la Costa Azzurra della Francia, l'Argentina e, in misura minore, gli Stati Uniti erano le mete privilegiate dell'emigrazione tifernate. I socialisti tracciarono un quadro sconvolgente della situazione: "I nostri piccoli paesi della montagna si spopolano: Citerna, Montone, Pietralunga vedono ridotta la loro popolazione quasi soltanto a vecchi e donne; l'artigianato delle città, preso fra le strettoie del capitalismo moderno, va agonizzando fra la miseria e la disoccupazione, e, fieramente colpito dal rincaro dei viveri [...], dà largo contributo alle correnti migratorie; i coloni, vittime dell'ignoranza dei proprietari inetti e feudali, condannati dalla superata mezzadria alla privazione di ogni cultura, di ogni civiltà, di ogni benessere, fuggono dalle nostre campagne, verso i Paesi nuovi, ove più alte sono le mercedi e meno ferreo e schiavista il trattamento fatto a chi lavora da chi gode il frutto del lavoro altrui"<sup>240</sup>.

La sinistra, nella speranza di aprire nuovi sbocchi occupazionali, intensificò la pressione politica e sindacale per rinnovare l'agricoltura e rivitalizzare l'industria e l'artigianato. Nel contempo l'associazionismo solidaristico capì che bisognava assistere e tutelare quanti erano costretti alla drammatica scelta. Scrisse "La Rivendicazione": "[Gli emigranti vanno] in luoghi sconosciuti, fra gente di cui non intendono il linguaggio e che li detesta, perché la fiumana di cenciosi lavoratori italiani in gran parte ancora incoscienti ed analfabeti che si riversa all'estero è una minaccia ed un continuo attentato ai salari relativamente elevati e agli altri miglioramenti che gli operai dei Paesi più

progrediti hanno già saputo conquistare" <sup>241</sup>.

### Lo scontro politico e ideologico

Nel primo decennio del Novecento i liberali monarchici mantennero un'egemonia pressoché ininterrotta. Leopoldo Franchetti conservò il seggio parlamentare con una certa facilità: il prestigio acquisito con gli studi sul Mezzogiorno e l'attività politica a livello nazionale gli fecero da scudo quando i suoi sostenitori furono coinvolti in diatribe locali talvolta di non elevato spessore. Anche l'amministrazione locale rimase in mano ai conservatori, tranne che per alcuni mesi nel 1903, quando i socialisti riuscirono ad eleggere il loro primo sindaco, Vito Vincenti.

La sinistra acquisì infatti una forza crescente; trovò nell'avvocato romagnolo Francesco Bonavita il candidato carismatico da opporre a Franchetti; incalzò l'amministrazione comunale sui grandi temi

della scolarizzazione di base, dell'istruzione professionale e del risanamento urbano; contese ai liberali monarchici il controllo di ogni possibile centro di potere locale, dalla Commissione Amministratrice dello Stabilimento Lapi alla Società Patriottica degli Operai; lottò per la tutela



dell'emigrazione; sostenne le agitazioni sindacali e vide incrementare il suo peso elettorale. I socialisti trovarono comunque chi dette loro filo da torcere, oltre a Franchetti e al sindaco Francesco Bruni. Sul piano delle idee, all'inizio del secolo scesero in campo per contestare le tesi rivoluzionarie il proprietario terriero Urbano Tommasini, presidente dell'Associazione Liberal Monarchica, con l'opuscolo *Un po' di luce ai miei coloni*, e il canonico Giuseppe Mambrini, con *La questione sociale agricola nel territorio tifernate e limitrofi*. Ancor più efficacemente, il sacerdote tifernate don Enrico Giovagnoli dal 1905 aprì nuove strade all'apostolato fra i giovani con il Circolo Nova Juventus, ispirandosi alle idee più innovative del pensiero cattolico e ponendosi in obiettiva concorrenza con la propaganda politica e ideologica svolta dai socialisti. Anche i cattolici, quindi, cominciarono ad attrezzarsi per una loro solida presenza in campo sociale e politico.

Alla fine del decennio si definirono nuovi equilibri. Il marchese Ugo Patrizi, dopo aver aderito al Partito Radicale, sconfisse Franchetti con l'apporto determinante dei voti socialisti. Di lì a poco l'alleanza tra socialisti e radicali, guidata da Adolfo Maioli, conquistò il Comune, che tenne fino alla Grande Guerra dando pratica attuazione al proprio programma riformista. Ma ai successi delle forze progressiste fece da contrappeso l'arrivo a Città di Castello del vescovo veneto Carlo Liviero, altro personaggio di grande carisma. In ambito ecclesiale egli soffocò ogni velleità di radicali

trasformazioni, in ambito politico fronteggiò duramente gli avversari massoni e socialisti, in ambito sociale avviò iniziative pastorali che mostrarono una Chiesa schierata decisamente a fianco dei più bisognosi.

Lo scontro politico e ideologico assunse toni aspri. Gli opposti schieramenti non esitarono a indire affollate manifestazioni di piazza per dimostrare la propria superiorità. Città di Castello acquisì fama di

città turbolenta. Eppure economica e sociale. Le nell'ambiente locale gli vita a esperienze durevoli e fecondarlo ulteriormente. Operaia; Alice Hallgarten Leopoldo, fondò il



furono anni di crescita menti migliori trovarono appigli e le risorse per dar significative, destinate a Sorse allora la Scuola Franchetti, moglie di Laboratorio Tela Umbra e

avviò nelle sue proprietà le scuole elementari ispirate al metodo Montessori; don Enrico Giovagnoli seppe proiettare gli ideali del suo Circolo Nova Juventus ben oltre l'ambito tifernate; l'industria tipografica, lungi dal soccombere alla morte di Lapi, si arricchì di nuove aziende di cospicue dimensioni; iniziative imprenditoriali e cooperativistiche cominciarono ad animare il tessuto produttivo.

<sup>222</sup> "La Scintilla", 12 dicembre 1885.

<sup>223</sup> Ibidem, 27 marzo 1886.

<sup>224</sup> Ibidem, 16 gennaio 1886.

<sup>225</sup> Ivi.

<sup>226</sup> ACCC, Vcc, 3 giugno 1899; Vcc, 17 dicembre 1898.

<sup>227</sup> Nicasi (1859-1915), studioso delle tradizioni popolari, scrisse: *Le credenze religiose delle popolazioni rurali dell'Alta Valle del Tevere*, Società di Etnografia Italiana, Loescher, Roma 1912; *Dei segni numerici usati attualmente dai contadini della Valle di Morra nel territorio di Città di Castello*, in "Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", XII, Perugia 1906.

<sup>228</sup> Tra il 1884 e il 1899 entrarono nella giunta municipale i proprietari Vincenzo Bondi, Angiolo Borrani, Francesco Bruni, Filippo Corsi, Giuseppe Corsi, Antonio Gnoni, Amilcare Mattiucci, Annibale Mignini, GioBatta Nicasi, Pietro Nicasi Dari, Furio Camillo Palazzeschi, Domenico Pasqui, Ugo Patrizi, Donino Pierleoni, Gualtiero Rossi, Urbano Tommasini, Ruggero Trivelli; i commercianti - oltre che benestanti e possidenti - Ruggero Corbucci, Giuseppe Torreggiani, David Valenti, Costantino Della Torre, Paolo Torelli; l'imprenditore Guglielmo Vincenti; l'ing. Annibale Bucci, l'avv. Evaristo Bufalini, lo studioso e possidente Giovanni Magherini; inoltre Giuseppe Beni, Marcello Speziali e Rinaldo Fanfani. Nel 1895 erano consiglieri provinciali Scipione Lapi, Antonio Gnoni e Orlando Moscioni.

<sup>229</sup> "Patatrac! Monitore dei perduti della valle tiberina", 6 maggio 1876. Era il primo numero del periodico, stampato fino al 7 ottobre di quell'anno.

<sup>230</sup> Ibidem, 1° luglio 1876. L'Associazione Monarchica Costituzionale non era ancora organizzata localmente.

<sup>231</sup> Si trattava di Odoardo Pantano. Nel 1882, in virtù dell'estensione del suffragio, gli elettori tifernati passarono da 412 a 1.424; si recarono alle urne in 720. Sulla base della revisione delle liste elettorali, effettuata nel 1892, avevano il diritto di voto per le amministrative 2.493 individui, per le politiche 2.208; cfr. ACCC, Agm, 27 gennaio, 9 febbraio e 5 novembre 1892. In quell'anno furono ristrutturati i collegi elettorali: quello dell'Alta Valle del Tevere umbra comprendeva i mandamenti di Città di Castello e Umbertide.

<sup>232</sup> Formavano la giunta di Nicasi gli avvocati Giuseppe Bertoni e Adolfo Maioli, il notaio Eugenio Mannucci, il commerciante e imprenditore Giuseppe Duranti, l'imprenditore edile Filippo Muscini e il nobile Carlo Paci.

<sup>233</sup> Si recarono alle urne quasi il 73% degli aventi diritto: Franchetti ebbe 1.611 voti, Nicasi 854. Due anni dopo Franchetti fu confermato con 1.574 voti; i democratici presentarono una candidatura di protesta nella persona di Nicola Barbato, socialista detenuto, che ricevette 321 voti.

<sup>234</sup> Cfr. ALVARO TACCHINI, *Il movimento dei lavoratori nell'Alta Valle del Tevere: documenti e testimonianze*, Tibergraph, Città di Castello 1985; IDEM, *Venanzio Gabriotti e il suo tempo*, Petrucci, Città di Castello 1993.

<sup>235</sup> "La Scintilla", 20 settembre 1885.

<sup>236</sup> ACCC, *Consuntivo dell'anno 1891-1892 della Società Cooperativa mandamentale*, 25 febbraio 1893.

<sup>237</sup> Cfr. *Capitolato generale delle colonie dei fondi rustici deliberato dal Comizio Agrario dell'Alta Valle del Tevere di Città di Castello*, Grifani-Donati, Città di Castello 1902. Il presidente del Comizio Agrario era Ugo Patrizi. Leopoldo Franchetti si vantò di essere stato il promotore del nuovo patto colonico; cfr. "*L'Alto Tevere*", 30 ottobre 1904.

<sup>238</sup> MAMBRINI, *La questione sociale agricola* cit, p. 6.

<sup>239</sup> Fernando Mancini, in CAMERA DI COMMERCIO DELL'UMBRIA IN FOLIGNO, *L'Umbria economica e industriale. Studio statistico compilato dall'avv. cav. Fernando Mancini*, Campitelli, Foligno 1910, p. 6, fece ammontare a 1.152 gli emigranti che lasciarono il comune tifernate nel 1906, pari al 18,9% del totale degli emigranti del circondario di Perugia e all'8,8% del totale umbro. L'anno successivo furono 1.213, pari al 19,3 del circondario perugino e all'8,4 dell'Umbria. Per circa la metà, si trattava di contadini e braccianti.

<sup>240</sup> "*La Rivendicazione*", 1° dicembre 1906.

<sup>241</sup> *Ibidem*, 14 marzo 1903. Sul problema cfr. LUCIANO TOSI, *L'emigrazione italiana all'estero in età giolittiana. Il caso umbro*, Olschki, Città di Castello 1983; TACCHINI, *Città di Castello 1860-1960* cit., pp. 187-192.